

# **Romanzi di mare**

**Un dramma nell'oceano Pacifico**

**I pescatori di Trepang**

**I naufraghi del *Poplador***

**Gli scorridori del mare**

**I solitari dell'oceano**

**Emilio Salgari**



*Romanzi di mare*

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

*Un dramma nell'oceano Pacifico*

First published in Italian in 1895

*I pescatori di Trepang*

First published in Italian in 1896

*I naufraghi del Poplador*

First published in Italian in 1895

*Gli scorridori del mare*

First published in Italian in 1900

*I solitari dell'oceano*

First published in Italian in 1904

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Rainbow*, Ivan Aivazovsky, 1873

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **Gli scorridori del mare**

## Capitolo 1

### La *Garonna*

IN UNA CALDISSIMA giornata d'agosto del 1832, una nave dalla carena stretta e dall'alta alberatura correva bordate a trenta o quaranta miglia dalla foce della Coanza, uno dei più grossi fiumi delle coste occidentali dell'Africa equatoriale.

Era un bel barco da corsa, o meglio un brigantino a palo, che si sarebbe potuto scambiare a prima vista per uno svelto incrociatore, essendo armato di dodici cannoni, ma tale non poteva essere, non avendo un equipaggio superiore ai sessanta uomini, né portando sulla cima dell'alberetto alcun nastro rosso, distintivo delle navi appartenenti agli Stati.

Sul ponte di comando, un uomo di statura piuttosto alta, dai lineamenti fieri e ad un tempo bellissimi, con due occhi neri e penetranti ed una barba corta e molto oscura, stava osservando attentamente l'equipaggio, mentre al suo fianco un altro che portava il berretto di luogotenente, guardava attentamente una carta dell'Africa occidentale.

Questo secondo individuo era il contrapposto del primo. Basso di statura, nerboruto, i lineamenti angolosi, aveva la fronte bassa, gli sguardi tetri, la barba rossiccia e ispida e la pelle assai abbronzata.

Dopo d'aver guardato per alcuni minuti la carta, si volse verso il compagno, dicendogli con voce aspra e dura:

- La Coanza sta dinanzi a noi, capitano Solilach.
- Non ne avevo alcun dubbio, signor Parry – rispose il primo.
- Forse domani vi giungeremo.
- E rivedremo quel caro Pembo.
- Sarà ubriaco come il solito, capitano.
- È probabile, luogotenente.
- Vedremo se la nostra *Garonna* potrà fare il carico completo, signor Solilach.
- In caso contrario andremo sulle coste dell'Ottentotia, signor Parry.
- Quanti schiavi occorrono ai piantatori di Cuba?
- Cinquecento almeno.

– Hum!... Dubito che Pembo li possegga – disse il luogotenente, scuotendo il capo.

– Vi dico che andremo a completare il carico sulle coste dell’Africa del Sud, con dei grandi namachesi.

– E non pensate agli incrociatori?

– Abbiamo dodici cannoni e sessanta uomini decisi a tutto.

– E gli incrociatori ne hanno di più, capitano – disse il luogotenente.

– Non tutti, signor Parry.

– I rischi che si corrono esercitando la tratta dei negri non hanno un giusto compenso, capitano.

– Vorreste trafficare in zuccheri od in caffè?...

– Farei di meglio, signor Solilach.

– E che cosa?

– Il pirata.

– Sempre quell’idea – disse il capitano, alzando le spalle. – Non seguirò mai il vostro consiglio, signor Parry.

– Guadagnereste il triplo.

– Sì, ma assassinando.

– Uh!... Che storie! – disse il luogotenente, mordendosi le labbra con dispetto.

– Lasciate i pirati e pensiamo ai nostri affari, signor Parry. E tutto pronto nel frapponte?

– Le catene sono a posto ed ho esaminato gli anelli.

– Ed i cannoni?

– Sono carichi.

– Non si sa mai quello che può succedere. Signor Ravinet!...

Un giovane ufficiale che passava in quel momento sotto il ponte di comando, udendosi chiamare, alzò il capo, dicendo:

– Desiderate, mio capitano?

– Avete data la rotta esatta? – chiese il capitano Solilach.

– Esattissima, signore.

– Distiamo dalla Coanza?

– Appena trenta miglia.

– Sicché fra poco scopriremo la costa.

– Uno dei nostri gabbieri l’ha già segnalata.

– E nessuna nave in vista?

– Nessuna, capitano.

– Benissimo: la fortuna è con noi – disse Solilach stropicciandosi allegramente le mani. – Fate alzare sul corno la mia bandiera. Non si sa mai chi si può incontrare.

Un istante dopo la bandiera francese saliva sul picco della randa, salutata dall'intero equipaggio. Solo il luogotenente l'aveva guardata con un triste sorriso, mormorando:

– Uh!... Questo francese!...

Mentre sul ponte di comando il capitano ed il suo secondo, il signor Parry, riprendevano la conversazione, la *Garonna*, tale era il nome della rapida nave, continuava a correre bordate verso la costa africana.

La rapida veliera in meno di un'ora aveva guadagnato già tanta via, che i gabbieri potevano distinguere ormai, senza l'aiuto dei cannocchiali, le lontane montagne che corrono parallelamente alla costa.

Essendo il vento girato al sud, la *Garonna* aveva smesse le bordate e correva diritta verso l'est, guadagnando rapidamente cammino.

Un'altra ora era trascorsa, quando alcuni marinai che si erano inerpicati sulle crocette della maestra e del trinchetto si udirono a gridare:

– La Coanza!

La nave si trovava allora a sole tre miglia dalla costa. Dinanzi ad essa si apriva una profonda insenatura ed in fondo si scorgeva uno squarcio immenso aperto fra le foreste. Era la foce del fiume.

– Diritti alla barra! – aveva gridato il capitano al timoniere. – Badate ai bassifondi.

Delle scogliere sorgevano dal mare, formando una vasta corona dinanzi alla foce del fiume, ma la *Garonna*, abilmente guidata, le superò felicemente.

I suoi fianchi si bagnavano nella bianca spuma della risacca, e mentre la poppa si trovava ancora nelle acque dell'oceano, la prora entrava in quelle della Coanza. Sotto la robusta mano del secondo, che si trovava al timone, la *Garonna* superò felicemente quelle pericolose scogliere nel fiume, malgrado l'impeto della corrente.

Le due rive erano disabitate; erano invece coperte da una folta e rigogliosa vegetazione.

Le felci drizzavano il loro lungo e sottile fusto; le aloè si curvavano graziosamente sul fiume, mentre i paletuvieri dalle mille radici e dai tronchi contorti, veri focolari delle febbri, si avanzavano sulle acque come immense dighe.

Di tratto in tratto la foresta diventava più fitta, e allora si potevano scorgere quegli alberi giganteschi, vere foreste impenetrabili, chiamati baobab.

Il loro folto fogliame, dalla tinta verde oscura, ed i loro tronchi della circonferenza di venti piedi, spiccavano vivamente fra macchioni di copale, piante dalle quali trasuda una gomma odorosa, assai ricercata sui mercati europei; fra gli alberi del legno di ferro, così chiamati per la loro durezza, fra i fichi baniani dalle radici disposte a forma di palafitte ed i mangli dalle grosse frutta squisite.

Tutte quelle piante formavano delle vòlte di verzura così fitte da impedire ai cocenti raggi del sole di penetrarvi.

Chi sa quanti leoni, e quante altre belve riposavano sotto quella fitta e fresca ombra!

Alcune scimmie, dei veri papioni, si agitavano sulle due rive, occupate a dissotterrare le radici bulbose che formano la base del loro nutrimento, e scorgendo la *Garonna*, la quale risaliva maestosamente il fiume, gettavano acute strida, e salivano sulle cime più alte degli alberi, gettando frutta e rami sul ponte, con grande divertimento dei marinai. Alcune antilopi si dissetavano tranquillamente al fiume, per nulla intimorite alla vista della nave, mentre al di sopra di esse bande di uccelli chiassosi, volavano qua e là. Dei papagalli grigi cicalavano fra i folti rami dei fichi baniani e delle pernici dal collo interamente pelato e dei grossi avvoltoi, passavano accanto all'alberatura, gettando grida rauche.

Verso le tre dopo il mezzogiorno, dei bassifondi apparvero.

– Attenzione! – gridò il capitano. – Gettate gli scandagli.

Quattro marinai guidati dall'ufficiale corsero a prora, gli uni a babordo e gli altri a tribordo per misurare la profondità dell'acqua.

Numerosi banchi di sabbia, assai pericolosi, apparivano di tratto in tratto e ci volle tutta l'abilità del secondo, per mantenere il barco nei canali tracciati dal fondo capriccioso del fiume.

Tutto il giorno la *Garonna* continuò a salire, spinta dal vento dell'ovest, e alla sera il capitano faceva gettar le ancore, temendo di mandar la sua nave in qualche secca pericolosa.

Durante la notte l'equipaggio fu continuamente svegliato dai paurosi concerti degli abitanti della foresta.

Numerose jene si erano radunate sulle rive e schiamazzavano come una banda di negri in preda al delirio. I brontolii, gli scoppi di risa, i fischi e gli ululati lamentevoli degli sciacalli erano talvolta seguiti dai formidabili ruggiti dei leoni.

Al mattino tutti quei rumori cessarono, e quando il sole si levò, la *Garonna* riprendeva la navigazione, colle medesime precauzioni del giorno innanzi.

– Fra poco giungeremo al villaggio – disse il capitano, al secondo. – Da certi indizi m'accorgo che le abitazioni non devono essere lontane.

– Infatti mi pare di scorgere laggiù delle capanne – rispose il signor Parry.

– Il *baracon* – gridò in quell'istante il marinaio posto in vedetta sulle crocette.

L'equipaggio si precipitò verso prora, dove già si trovavano il secondo ed il capitano.

Colà, su di una riva bassa e coperta di splendidi palmizi, cinquanta o sessanta capanne di forma conica, erano aggruppate attorno ad un baobab di dimensioni gigantesche.

Presso ad esse un centinaio di africani, d'un bel nero ebano, e seminudi, gesticolavano vivamente, agitando delle lunghe zagaglie.

Dovevano sapere di che cosa si trattava, poiché salutavano l'equipaggio con urla di gioia, sgambettando allegramente lungo la riva.

Il capitano fece scaricare un cannone in segno di saluto, poi fece gettare in acqua una lancia, armata d'una buona spingarda, non fidandosi troppo del suo amico Pembo. Otto marinai armati vi presero posto, assieme al capitano e al secondo, portando delle bottiglie di acquavite e la scialuppa volò sulle rapide acque del fiume, dirigendosi verso la riva. Dieci minuti dopo i due comandanti sbarcavano in mezzo a quella folla urlante, che pareva impazzita.



Il monarca non vi era ancora; senza dubbio era occupato a veder il fondo di qualche bottiglia d'acquavite, ma Solilach sapeva dove scovarlo, e seguìto dal secondo, camminò diritto alla capanna reale.

Il *tembè* di Pembo, sorgeva nel centro del villaggio; esso era composto di tre vaste capanne dipinte in rosso, circondate da una veranda e col tetto di paglia.

Due filari di pali scolpiti rozzamente, rappresentanti feticci e serpenti ed abbelliti da amuleti composti da pietre differenti e da code di animali, si prolungavano fino all'ingresso principale.

Agli schiamazzi dei negri, la porta del *tembè* reale si aprì e Pembo comparve.

Alla vista del capitano che già conosceva, gettò un grido gutturale che non aveva nulla di umano, e precipitandosi innanzi, afferrò vigorosamente la mano del negriero e gliela strinse alla maniera europea.

Pembo era un negro robusto, di statura assai alta e poteva avere quarant'anni.

La sua faccia però, alterata dall'abuso smodato dei liquori, era orribilmente contratta e gli dava un aspetto spaventoso.

Il suo costume non poteva essere più ridicolo.

Sul capo portava una calotta rossa ornata di amuleti di pietra, e sormontata da un enorme ciuffo di penne dai vivaci colori che egli scuoteva incessantemente per far tintinnare alcuni piccoli campanelli nascosti fra esse. Il suo petto era completamente nudo, abbellito da tatuaggi rappresentanti, bene o male, teste di leoni e zampe di scimmie. Le sue braccia e le sue gambe erano adorne da anelli di avorio e di rame, e da braccialetti di latta.

Alla cintola portava una gonnellina di stoffa rigata, ornata di perle di vetro, già logora e sudicia, una lunga azza da guerra e un *simo*, sorta di sciabola a denti di sega.

Dietro a lui venivano dieci o dodici donne, vestite con corte gonnelle di stoffa dipinta a vivaci colori, e adorne di anella e di grosse perle di vetro. Al collo portavano un pesante anello di bronzo, che doveva ammaccare per bene le loro spalle.

Terminate le cerimonie d'uso, il capitano, il secondo e Pembo entrarono nel *tembè* reale per intavolare il contratto, mentre una ventina di musicisti soffiando nei loro corni e battendo gli *upatù*,

specie di cembali di rame, e sui *kilindi* sorta di tamburi di legno scavato, intonavano una marcia fragorosa assai dolce per gli orecchi africani, ma niente gradita a quelli europei.

L'interno del *tembè* reale era di una semplicità senza pari. Non vi erano che alcune pelli di leone che dovevano servire da letto al monarca, una rozza tavola dipinta, alcune scranne di forma bizzarra, e degli amuleti più o meno grandi, niente di più. In un canto però si scorgevano degli enormi vasi di terra ripieni di *pombè*, forte birra, alla quale i palati europei non possono resistere, ma che i negri e Pembo specialmente, bevevano con avidità.

Il secondo sturò le bottiglie, e la discussione fu subito intavolata. Pembo parlava un portoghese assai cattivo, tuttavia abbastanza comprensibile pel capitano e pel secondo.

– Pembo, – disse il capitano dopo aver vuotato un bicchiere di acquavite, – quanti schiavi ti fruttarono le guerre di quest'anno?

Il negro scosse il capo, socchiuse gli occhi, poi facendo una smorfia di malcontento, disse:

– Assai pochi, capitano.

– Ci occorrono circa cinquecento uomini.

– Non ne ho che duecentocinquanta – rispose il negro e si mise frettolosamente alle labbra la bottiglia ancora piena d'ardente liquore, trangugiandone più di mezza.

– Maledetto ubriacone! Cosa fare di così pochi schiavi? – disse il secondo in inglese.

– Accettiamoli. Andremo a compire il nostro carico al Capo. Gli ottentotti ed i grandi namachesi valgon quanto quelli della Coanza – disse Solilach.

– E perché così pochi schiavi in quest'anno? – domandò il secondo a Pembo.

– Ho abbandonata la guerra per la caccia – rispose il negro.

– Noi siamo malcontenti, tanto più che i negri quest'anno sono in ribasso, il trasporto più difficile ed i pericoli molti.

– Oh! È proprio vero? – domandò l'ubriacone con voce piagnucolosa.

– Verissimo – confermò Solilach. – Andiamo a vedere questi schiavi.

Il negro si levò barcollando, ma non dimenticandosi di portare con sé una bottiglia ancora piena. Tutti e tre uscirono dal *tembè*, e si diressero verso una vasta capanna, chiusa con cura e guardata da una mezza dozzina di negri armati di lunghe zagaglie e di azze.

Dall'interno si levavano talora delle grida rauche e delle imprecazioni pronunciate in diverse lingue, poi di tratto in tratto scoppiavano dei clamori assordanti.

La porta fu aperta dalle sentinelle, e Pembo e i due negrieri entrarono.

Colà, circa duecentocinquanta negri, fra uomini, donne e fanciulli si trovavano seduti alla rinfusa, accovacciati come scimmie. Alcuni ridevano, altri schiamazzavano od imprecavano.

Parecchi, seduti in circolo, cantavano battendosi le cosce e il petto; altri danzavano una sarabanda impossibile a descriversi, una *bambula*. Gli uomini erano robustissimi, essendo stati quasi tutti guerrieri, l'orgoglio delle tribù, ma fra le donne se ne scorgevano non poche sofferenti. Quelle disgraziate, strappate dalle loro capanne dopo l'incendio e la vittoria, rimpiangevano certamente ancora i loro villaggi natii che ormai non dovevano più rivedere.

– Quanti guerrieri? – domandò il capitano, volgendosi verso Pembo.

– Cento, – rispose questi, – tutti uomini robusti, abitatori delle rive dell'alta Coanza.

– Quante donne e quanti ragazzi?

– Centocinquantasei.

– Andiamo a concludere il contratto – disse Solilach uscendo dalla capanna.

– Dove lo faremo? – domandò Pembo.

– A bordo – rispose il secondo.

Giunti sulla riva, s'imbarcarono e salirono sulla *Garonna*. Solilach mostrò la sua nave al negro, facendogli ammirare soprattutto i cannoni, poi scesero nella cabina. Solilach versato del rum nei bicchieri, chiese:

– Quanto vuoi dei guerrieri?

– Dieci botti di *acqua di fuoco* – rispose il negro cacciandosi in bocca un sigaro regalatogli dal secondo.

Il capitano e il secondo scoppiarono in una sonora risata e si levarono entrambi.

– Dove andate – domandò con inquietudine il monarca.

– A levar le ancore. Possiamo fare un carico completo di ottentotti per la metà di quello che domandi – disse il secondo.

– Quanto mi volete dare adunque?

– Cinque – rispose il capitano con tono risoluto.

– E per le donne?

– Quattro.

– E per gli altri?

– Dieci barili di sale.

Il negro si levò, appoggiò la mano, con moto minaccioso, sulla sua azza di guerra, lanciò una cupa occhiata sui due negrieri e fece un passo per uscire.

– Dove vai? – gli domandò Solilach afferrandolo per un braccio.

– Vado ad armare i miei guerrieri per abbruciare la tua nave – rispose Pembo.

– Ostinato! E credi tu che io ti lasci ora partire così? Siedi e parliamo – disse il capitano.

– Ebbene, datemi due botti di *acqua di fuoco* e cento *ckant* di stoffa rigata e la sia finita – rispose Pembo.

– Avrai quanto chiedi – rispose Solilach.

Il negro mandò un grido di allegrezza, fece un volteggio sulle mani come se fosse una scimmia, e uscito precipitosamente dalla cabina si slanciò sul ponte, mettendosi a piroettare sulle malferme gambe.

I suoi guerrieri, che si erano raggruppati sulla riva, vedendo il loro monarca a danzare, non trovarono di meglio che d'imitarlo. Per un'ora quella strana danza continuò, poi Pembo, rotolò sul ponte e vi rimase immobile. L'ubriachezza lo aveva atterrato. Solilach lo fece condurre sulla riva, dove i suoi guerrieri lo portarono nel *tembè* reale a digerire l'acquavite ed il rum.

## Capitolo 2

### La caccia agli schiavi

IL MATTINO SEGUENTE, appena il negro si svegliò, fu chiamato a bordo dal capitano, e invitato a una succolenta colazione, innaffiata da alcune vecchie bottiglie di *arake* che il monarca trovò, manco a dirlo, squisitissime.

Tutti e tre poi, s'imbarcarono nella grande lancia, e scesero a terra per fare lo scambio della mercanzia.

Il negro, già mezzo ubriaco, accompagnò il capitano e il secondo al *baracon* degli schiavi e colà dopo aver visitati minutamente tutti i capi di mercanzia, fu conchiuso definitivamente il contratto.

Quando uscirono, un negro armato di una lunga *zagaglia*, inzaccherato di fango sino alla faccia, e grondante sudore, si presentò a Pembo facendogli comprendere che aveva da fargli una importante comunicazione.

– Cosa mai? – gli domandò il re mettendo la mano sulla *azza* di guerra e aggrottando le ciglia.

– Ho da parlarti – rispose il negro senza sgomentarsi della fiera attitudine del monarca, e accennando i due bianchi.

Pembo capì che il negro aveva qualche segreto da confidare e congedandosi dai bianchi rientrò nel *baracon* assieme al guerriero.

– Cosa diavolo ha da raccontare quel negro? – si domandò il capitano, guardando il secondo.

– Sono certo d'indovinare – disse questi ridendo a fior di labbro.

– Spiegatevi, signor Parry.

– Vorrà proporgli qualche caccia di schiavi.

Solilach corrugò la fronte, ma non rispose.

Un minuto dopo comparve Pembo. I suoi occhi scintillavano e la sua faccia dimostrava una gioia che non sapeva nascondere.

– Mi sembri molto allegro, beone – disse il secondo.

– Ho da proporvi un buon affare, ma ci vuole *acqua di fuoco* e molta – rispose il negro ridendo ed ammiccando cogli occhi.

– Deve essere una cosa importante per esigere molta *acqua di fuoco* – disse Solilach beffardamente.

– Datemi cinque botti di quell'eccellente liquore ed io vi svelerò il segreto. Si tratta d'un affare che vi frutterà della mercanzia a buon prezzo – disse il negro sgambettando attorno ai due bianchi.

– Spiegati meglio – disse il secondo fermando l'ubriacone.

– *Acqua di fuoco, acqua di fuoco* prima – gridò Pembo. – Ve lo dico io, non perderete nulla.

– Sia – disse il capitano avvicinandosi alla riva per ordinare ai marinai di sbarcare altri cinque barili di acquavite.

Quando il monarca si vide in possesso del tanto desiderato liquore, si affrettò a svelare il segreto.

– Avete veduto quel negro? – chiese egli, accennando l'uomo sudato per la lunga corsa.

– Sì – risposero il capitano e il secondo.

– Ebbene quello è un guerriero dell'alta Coanza, ed è venuto a dirmi che Bonga, il potente re della tribù dei cassegna, con un seguito di altri duecento guerrieri, si trova nel villaggio di Upalè, miserabile borgata mal difesa, posta a sessanta miglia dal fiume. Credo che per voi sia un buon affare. Un negro erculeo e duecento guerrieri robustissimi, valgono bene cinque barili d'*acqua di fuoco*.

Il capitano fece un gesto di malcontento.

– Non accetto – disse. – Non è affar mio dare la caccia ai negri.

– Capitano, credete a me, accettate e guadagnerete trecento o quattrocento schiavi, senza spingervi fino sulle coste ottentotte – disse il secondo.

– Non voglio arrischiare i miei marinai in una battaglia e costringerli a lordarsi le mani di sangue libero. Preferisco recarmi sino al Capo.

– Che sangue libero! – esclamò il secondo, ridendo. – Essi sono negri ed i negri sono schiavi!

– Io non guiderò almeno i miei marinai.

– Affidate a me l'incarico. Pembo mi darà delle guide, e per mille diavoli, nessun negro della tribù dei cassegna sfuggirà al nostro attacco.

Solilach non rispose, e tornò sulla riva per recarsi a bordo, mentre il secondo e Pembo andavano a ubriacarsi nel *tembè* reale. Il secondo, che era già allegro, spiegava al monarca i suoi piani onde assaltare il villaggio senza che nessun abitante potesse sfuggire.

Quando tornò a bordo era notte avanzata, e si reggeva difficilmente sulle malferme gambe.

Non erasi ancora alzato il sole, che già il secondo era in piedi per fare i preparativi di partenza.

Cinquanta marinai, i più vigorosi e i più risoluti, furono scelti per formare la banda di cacciatori d'uomini.

I fucili, le accette, le munizioni ed i viveri furono dispensati, poi due lance furono messe in acqua, ed i cinquanta marinai poco dopo sbarcarono in mezzo alla folla dei negri.

Il secondo, fiero del comando affidatogli dal capitano, si recò da Pembo acciocché gli desse una ventina di negri pratici del paese. Il monarca si guardò bene dal ricusare tal servizio; anzi invitò il suo amico a vuotare un'ultima bottiglia in compagnia.

Una mezz'ora dopo i cacciatori d'uomini lasciavano il villaggio e s'internavano sotto le fitte vòlte di verzura di una folta boscaglia.

I venti guerrieri di Pembo, armati di lunghe zagaglie, dell'azza di guerra e dell'arco, con le frecce tinte nel sottil veleno dell'*euforbia*, marciavano innanzi, segnando la via ed aprendo il passaggio fra le radici e le liane. I marinai, riuniti a gruppi, li seguivano nel più profondo silenzio.

Dopo due ore di marcia faticosa fra quei giganteschi e svariati alberi, la foresta sparve a poco a poco, e le successe una lussureggiante prateria, tutta ondulata e sparsa qua e là di zenzeri gialli ed azzurri, di labelie dalla tinta pallida e di orchidee rosse. Alcuni alberi giganteschi, crescevano pure qua e là, specialmente lungo i corsi d'acqua. Fra quei vegetali si distinguevano dei fichi sicomori carichi di frutta ovali, grosse quanto le noci di cocco, dei salici piangenti dalle foglie lunghissime e brillanti, e dei nopali, dai quali si estrae una gomma tanto ricercata nei mercati europei, ma che i negri di Pembo non apprezzavano punto.

Talune volte delle antilopi attraversavano velocemente la vasta prateria, e sparivano in mezzo alle folte erbe, senza che i marinai avessero il tempo di porre mano ai fucili.

Quasi tutta la giornata il drappello marciò nella prateria, ma verso le quattro una fitta foresta sbarrò il passo. Dopo alcuni minuti di riposo, vi s'internava guidato dai guerrieri di Pembo.

Colà gli *elais*, alberi preziosi che dànno un olio assai ricercato, crescevano in gran numero assieme agli alberi del cotone, i cui steli legnosi producono un filo lungo quanto quello di Pernambuco.

Verso sera, i marinai, affranti per la lunga marcia, si accamparono sotto un enorme baobab, dai fiori bianchi e dal fogliame oscuro. Sotto i suoi rami, un intero reggimento di cavalleria vi si sarebbe accampato senza difficoltà.

I marinai accesero i fuochi e si misero a cenare con carne salata e biscotti.

Il secondo, dopo cena, fece chiamare uno dei guerrieri di Pembo, e gli domandò:

– Quanto abbiamo da camminare per giungere al villaggio di Bonga?

– Dobbiamo attraversare tutta la foresta, una grande prateria, e guardare un fiume. Forse fra due giorni vi saremo.

Durante la notte, i fuochi furono continuamente alimentati, precauzione indispensabile in Africa, per allontanare le numerose belve che abitano le foreste.

Con tutto ciò, i leoni fecero udire più volte i loro ruggiti e le jene i loro scoppi di risa.

Sei marinai vegliarono costantemente per la sicurezza comune, e parecchie volte dovettero scaricare i loro fucili su vicini troppo imprudenti.

Alle quattro del mattino, sebbene la pioggia cominciasse a cadere, il secondo fece levare il campo, ed i cinquanta marinai con venti guerrieri alla testa si misero in marcia, attraverso una boscaglia così folta e così intralciata da liane da paragonarla all'attrezzatura di una gigantesca nave. I marinai dovevano lavorare di accetta per aprirsi un passaggio fra quei sarmenti spinosi. Talune volte però trovavano dei sentieri aperti dagli uomini o dagli animali, o probabilmente dai giganteschi elefanti.

Il secondo faceva allora raddoppiare il passo, premuroso di giungere al villaggio desiderato, prima che il re negro lo abbandonasse.

– Sperate voi di giungere in tempo – gli domandò l'ufficiale, avvicinandosi al signor Parry.

– Sì, – rispose questi, – i negri me lo hanno assicurato.



– E se Bonga avesse già preso il largo?...

Il secondo stava per rispondere, quando vide i guerrieri di Pembo fargli un gesto, come per invitarlo al silenzio, quindi nascondersi in mezzo alle folte liane.

Tutti i marinai lo imitarono senza saperne il perché. La foresta non era più così fitta come prima, e si poteva scorgere qualche cosa ad una ventina di passi, ma né il secondo né i suoi uomini nulla videro e nulla udirono.

– Che abbiano veduto dei negri? – mormorò l'ufficiale volgendosi verso il secondo.

– Non saprei; spero però che ci diranno qualche cosa – e abbandonando l'ufficiale strisciò presso il negro più vicino e lo toccò.

Il guerriero si volse, e lo invitò a rimaner immobile.

– Cosa succede? – gli domandò il secondo.

– Abbiamo udito dei rami a spezzarsi dinanzi a noi. Certamente laggiù, in mezzo a quella folta macchia, vi sono dei negri – rispose il guerriero.

– Mandate due dei tuoi in ricognizione. All'occorrenza siamo qui noi coi nostri fucili.

Il negro fece un cenno affermativo col capo, chiamò un compagno, ed entrambi, nascondendosi fra le erbe e fra le radici, si misero a strisciare verso la folta macchia.

I marinai, accovacciati fra le liane, coi fucili armati e pronti a qualunque evento, aspettavano ansiosamente. Il secondo coll'occhio attento, seguiva le mosse dei due negri, tenendo le mani sui calci delle sue pistole.

– Ascoltate – gli soffiò vicino l'ufficiale.

Il secondo tese gl'orecchi e udì dei rami a spezzarsi, poi un grido rauco, inarticolato ma che aveva qualche cosa di umano, echeggiò. Tutti spianarono i fucili in direzione della folta macchia. Senza dubbio dei negri si erano colà imboscati.

Ad un tratto un acuto sibilo si udì in aria; poi un grido terribile rimbombò e si vide uno dei guerrieri di Pembo tornare indietro, gettando all'intorno degli sguardi smarriti.

I marinai balzarono fuori dai cespugli. Nel medesimo istante dalla fitta macchia sorsero improvvisamente quattro negri.

Scagliate alcune frecce, sparvero salutati da quattro fucilate andate però a vuoto.

– Circondiamoli – gridò il secondo. – Cerchiamo che non ci sfuggano!

I marinai si spinsero verso la macchia, coi fucili fra le mani ed i coltelli fra i denti.

Uno dei negri di Pembo giaceva al suolo colpito in pieno petto da un colpo di lancia, però nessuna traccia si scorgeva dei suoi uccisori.

– Penetriamo nella macchia – gridò il secondo.

– Adagio, entriamo con precauzione – disse l'ufficiale.

Dieci marinai e dieci negri scostarono i cespugli col ferro delle lance e con le canne dei fucili, entrando arditamente nella macchia.

Un negro, armato d'una lunga zagaglia, seminascosto dietro il tronco di un albero, si teneva pronto a contendere il passo. Vedendo i marinai gettò un grido acuto, spiccò un salto da far invidia ad un'antilope, e si slanciò su un marinaio, cercando di colpirlo.

L'assalito parò il colpo col calcio del fucile, poi afferrata vigorosamente la zagaglia, la spezzò in due. Il negro impugnò allora l'azza di guerra; il marinaio gli si cacciò sotto col coltello in pugno, ma sdruciolò sull'umido terreno, e cadde.

Il negro aveva già alzato l'azza, pronto a spaccargli il cranio, quando una fucilata risuonò.

Il povero selvaggio, colpito dalla palla dell'ufficiale, cadde colla faccia innanzi, rimanendo immobile.

– Avanti! – comandò il secondo. – Laggiù vi sono degli altri negri! Attenti onde nessuno possa fuggire; devono essere le sentinelle avanzate della tribù.

Aveva appena dato quel comando, quando un secondo sparo rintonò.

Uno dei marinai aveva scorta la testa di un altro negro, sorgere fra i cespugli, ed aveva fatto fuoco. Però non era sicuro della riuscita del colpo, e temeva averlo mancato.

– Bisognerà frugare la macchia – disse l'ufficiale, scostando i cespugli.

– Avanti, entriamo tutti in massa – gridò il secondo.

I marinai e i guerrieri lo seguirono. La macchia fu frugata, circondata, e visitata minutamente, ma non fu trovato nulla. Alcuni

alberi grossi, dei fichi sicomori, crescevano in mezzo alla macchia. Tutti gli occhi si volsero lassù, scrutando invano il fogliame.

– Dove sono fuggiti quei dannati negri? – si chiese il secondo con rabbia.

– Eccoli! – gridò un marinaio indicando alcune forme brune che sparivano fra i cespugli dalla parte opposta.

Sette od otto fucilate scoppiarono. Si udì un grido poi uno dei fuggitivi rotolò al suolo.

Tutti i marinai si diedero ad inseguire i superstiti e li videro sparire in una nuova macchia.

Alcune frecce partirono, ma il secondo coi suoi circondarono la macchia, la quale era assai vasta. Fra i fogliame si vedevano di tratto in tratto apparire qualche zagaglia, qualche braccio e qualche arco.

– Fuoco là in mezzo – gridò il secondo, scaricando le sue pistole, nel più folto delle piante.

I marinai ubbidirono, però nessuno rispose a quella grandine di palle. Pareva che i negri fossero o morti o scomparsi nuovamente. I marinai si preparavano a stringere il cerchio, allorquando tre negri balzarono fuori improvvisamente, cercando di forzare le linee. Uno fu ucciso con un colpo di accetta, un altro fu afferrato da un marinaio e atterrato, l'ultimo però fuggì rapidamente scomparendo fra gli alberi.

Il prigioniero si dibatteva vivamente, digrignando i denti con furore. Il secondo diede ordine che lo legassero solidamente, poi comandò di rovistare la macchia per cercare anche il fuggiasco.

I marinai si misero ad esplorare gli alberi ed i cespugli, senza alcun successo però.

Avevano solamente trovato una zagaglia che doveva appartenere al fuggitivo.

Senza dubbio il suo proprietario aveva guadagnato il bosco o si era nascosto su qualche albero.

– Aspettate – disse un marinaio. – Vedo lassù, seminasosta, fra le foglie, una massa nera. Che sia il nostro uomo?

– È il negro! – gridò un gabbiero, e puntando il fucile fece fuoco.

Si udì uno schianto fra i rami, ma con grande meraviglia di tutti, il negro non cadde e non fu visto.

– È ancora lassù! – gridarono i negri di Pembo.

– È nascosto fra i rami – gridò un marinaio.

Una diecina di fucili tolsero di mira il negro che cercava salire sui rami superiori, dieci spari risuonarono, ed il disgraziato cadde in mezzo ai marinai.

Aveva ricevuto quattro palle nel petto.

– Maledizione! – esclamò il secondo. – Tanta fatica per uno schiavo solo!

E diede il segnale della fermata.

### **Capitolo 3**

## **La tribù negra**

ACCESI I FUOCHI e cenato, i marinai dopo poche parole si avvolsero nelle loro coperte, addormentandosi tranquillamente.

Non erano trascorse ancora due ore, quando furono destati dal grido d'allarme delle sentinelle e dalle urla di spavento dei negri di Pembo.

In un baleno tutti furono in piedi, col fucile nelle mani, domandandosi cosa stava per succedere.

– Cosa significa questo baccano? – domandò il secondo, avvicinandosi agli uomini di guardia.

– I leoni – risposero le sentinelle.

– Vedo che i fuochi sono accesi.

– È vero, – rispose una sentinella, – ma i leoni formicolano in bande numerose, e hanno cercato penetrare nel campo, varcando i fuochi. Guardateli! Ronzano attorno a noi.

Infatti parecchi leoni, gettando dei ruggiti formidabili, balzavano per la pianura, avvicinandosi all'accampamento.

I negri, spaventati, urlavano a piena gola e correvano attorno ai fuochi, impugnando le loro lunghe zagaglie.

Anche i marinai, non avvezzi a quei formidabili concerti, si erano aggruppati attorno all'albero che sorgeva al centro del campo, ed erano in preda ad un certo panico, temendo che i leoni li attaccassero e che facessero una vera strage.

Due leoni di grossezza enorme, colla criniera nera, si avanzarono sino a pochi passi dai fuochi e parvero volerli varcare con un salto.

A quella comparsa inaspettata, marinai e negri si ritirarono precipitosamente e parecchi di loro si sarebbero dati alla fuga, se il pericolo di venir inseguiti, non li avesse costretti a rimaner presso l'albero.

– Non abbiate paura! – gridò il secondo. – Siamo in settanta e possiamo respingere qualsiasi assalto.

I due leoni, dopo di aver lanciato uno sguardo ripieno di ardente bramosia su quel gruppo d'uomini, si ritirarono e furono visti saltare per la pianura, assieme a una diecina dei loro compagni.

Dieci minuti trascorsero, senza che quei terribili animali si precipitassero verso i fuochi del campo, dieci minuti di viva ansietà pei marinai e per i negri. Poi un leone di grossa taglia, fu visto avvicinarsi rapidamente e celarsi dietro un folto cespuglio.

– Fermi! – gridò il secondo. – Sangue freddo e mirate bene. Una scarica generale basterà per disperdere questi divoratori d'uomini.

In quel mentre un marinaio uscì dal gruppo. Era di statura quasi gigantesca e noto per la sua forza più che erculea.

Brasiliano di nascita, era uno dei più fedeli marinai del capitano Solilach, pel quale pareva anzi avesse una specie di venerazione.

– Cosa fai, Banes? – chiese il secondo, arrestandolo con un gesto.

– Voglio mostrare a quel leone quanto pesano le palle dei nostri fucili – disse il gigante mettendo un ginocchio a terra e puntando l'arma che teneva in mano.

La belva vide il marinaio e si mise ad agitare vivamente la coda, battendosi i fianchi e mandando dei sordi ruggiti. Però rimaneva immobile dietro al cespuglio e pareva volesse aspettare il momento opportuno per lanciarsi sull'uomo.

Banes, dopo d'aver mirato per alcuni istanti, fece partire il colpo.

Il leone fece un salto innanzi gettando un ruggito spaventoso e si slanciò fuori dal cespuglio.

– Toccato – disse tranquillamente il colosso, guardando il leone.

La fiera, resa feroce pel dolore causatogli dalla ferita, varco la linea e piombò in mezzo all'accampamento.

Negri e marinai gettarono un grido di spavento, e si precipitarono addosso all'albero, ma l'ufficiale e il secondo ebbero bastante sangue

freddo per tirare sul leone. Questi, nuovamente ferito, rivarcò i fuochi e sparve nelle tenebre.

– Dannazione! – urlò Banes, caricando il suo fucile. – Ecco là degli uomini che si vantano di essere coraggiosi e che invece di far fuoco urlano come oche.

I marinai, vergognosi, si schierarono dietro ai fuochi, giurando di massacrare tutti i leoni dell’Africa.

– Ecco il momento di mostrare il vostro coraggio – gridò Banes.

Alcuni di quei feroci predoni a quattro gambe si erano avvicinati, spiccando salti immensi e gettando dei sordi ruggiti.

– Attenzione! – gridò Banes. – Colpo sicuro.

Nessuno rispose, ma si udì il rumore dei fucili che venivano montati.

In quell’istante i leoni balzarono sopra i fuochi, ed in numero di sette entrarono nel campo, facendo risuonare i loro formidabili ruggiti.

Uno di loro atterrò un negro e si avventò su Banes, ma questi con voce vibrante gridò:

– Fuoco – e scaricò la sua arma.

Una scarica generale tenne dietro a quel comando. Due belve caddero; le altre fuggirono rapidamente e scomparvero nella pianura.

– E ora, – disse Banes, – possiamo riprendere il nostro sonno. Per questa notte ci lasceranno tranquilli.

I marinai non se lo fecero dire due volte. Mentre dieci di loro vegliavano, gli altri si avvolsero nelle loro coperte, cercando di dormire. Il timore però che i leoni facessero un’irruzione improvvisa nel campo, ne tenne parecchi svegliati. Durante il rimanente della notte, si udirono ancora i leoni a ruggire a circa trecento passi dal campo; più nessuno però osò ritentare l’assalto.

Al mattino, quando il sole si fu alzato, i marinai videro con piacere che tutte le belve erano scomparse. Il secondo non tardò a dare il segnale della partenza ed i cacciatori di schiavi si misero in marcia, attraversando una vasta prateria.

Nessun albero rompeva la monotonia di quella vasta pianura. Da ogni parte non si scorgevano che erbe e vaste distese di quei fiori chiamati labebe, di orchidee rosse, di gelsomini stellati e di zenzeri gialli, i quali riempivano l’aria di profumi penetranti.

Verso il mezzogiorno il sole si oscurò sotto alcune gigantesche nubi. Pareva da un momento all'altro dovesse scoppiare qualche furioso uragano.

I negri cominciavano a dare segni d'inquietudine, anzi uno di loro, volgendosi verso il signor Parry, gli disse con un certo tremito nella voce:

– Bisogna affrettare il passo per attraversare il fiume prima che l'uragano si scateni, o lo troveremo così gonfio da non poterlo guardare.

– Credi adunque che l'uragano sarà violento? – chiese Parry.

– Sarà tremendo.

Il secondo ordinò che si affrettasse la marcia, premendogli di attraversare il fiume.

Verso le cinque alcuni alberi si mostrarono all'orizzonte, indicando la vicinanza del fiume.

Dei giganteschi tamarindi dai rami flessibili, dei palmizi dalla tinta triste, dei sicomori ed alcuni baobab sorgevano qua e là, formando delle piccole foreste separate. Alle otto i marinai entrarono sotto le fitte vòlte di fogliame, sotto le quali regnava una profonda oscurità. I negri camminavano rapidamente ed in silenzio, frettolosi di giungere al corso d'acqua.

L'uragano intanto s'avanzava lentamente.

Nessun rumore rompeva il silenzio: uccelli e animali tacevano, ben nascosti, sotto le piante più fitte.

Essi presentivano l'avvicinarsi di uno di quei terribili cataclismi che in pochi istanti sconvolgono la natura.

L'aria si condensava sensibilmente e la respirazione diventava difficile, mentre l'oscurità diveniva più fitta.

– Temo che l'uragano si scateni con violenza inaudita – disse il secondo all'ufficiale.

– Lo credo anch'io signore.

Gli uragani in queste regioni sono rari; quando però vi si scatenano, la loro violenza è terribile.

– Avremo una cattiva notte e non so se potremo dormire.

– Domandiamo alle guide se dopo il fiume troveremo qualche ricovero.

– Fatelo pure.

L'ufficiale con un cenno chiamò un negro e gli domandò:

– Quanto distiamo dal fiume?

– Un miglio – rispose il negro.

– E dopo il fiume, troveremo un rifugio?

– Sì, delle grotte.

– Meno male – mormorò l'ufficiale.

Per alcuni minuti ancora continuarono a camminare in mezzo a quella fitta foresta. I marinai erano così affranti che parecchie volte essi proposero di fermarsi, ma la voce incessante del secondo li trascinava innanzi.

– Andiamo sino al fiume – diceva. – L'uragano ci è addosso.

Mezz'ora dopo la colonna giungeva sulla riva d'un largo torrente ancora a secco.

Numerosi macigni e scogli erano sparsi pel suo letto, e testimoniavano l'impeto della corrente quando l'acqua abbondava.

I marinai senza dir verbo, e senza curarsi dell'uragano che minacciava di scatenarsi, si lasciarono cadere sulla riva opposta, malgrado le reiterate preghiere del secondo, il quale voleva che tirassero innanzi fino alle caverne.

Il secondo, l'ufficiale, i negri e una mezza dozzina di marinai cercarono un riparo sotto alcune rocce per vegliare sui loro compagni già addormentati.

Alle dieci l'oscurità era profondissima; però poco dopo un immenso lampo, squarciò le nubi simili a un'immensa scimitarra, seguito da un formidabile scoppio.

Quasi nel medesimo istante larghe gocce di pioggia cominciarono a cadere ed il vento cominciò a ruggire con violenza estrema, torcendo e spezzando i rami degli alberi.

Lampi e tuoni scoppiarono con rapidità inaudita, seguiti da scariche elettriche le quali tracciavano linee di fuoco in tutte le direzioni. Il secondo ed i negri balzarono in piedi, e si aggrapparono alle rocce per resistere alla violenza del vento, ma i marinai sparsi fra le rocce del fiume, dormivano malgrado i torrenti di pioggia.

D'un tratto uno strano rumore colpì gli orecchi del secondo: pareva il fragore di una cateratta od il muggito di un torrente. Il rumore cresceva, avvicinandosi rapidamente.



Il secondo, cercando resistere contro le raffiche impetuose, si trascinò sino alla riva del fiume e guardò.

Il fragore pareva scendesse lungo il fiume. Un pensiero subitaneo gli balenò nella mente e precipitandosi fra i dormienti, gridò:

– All’erta!...

I marinai, alla voce imperiosa del secondo, balzarono in piedi, aggrappandosi alle rocce.

– Fuggite!... – ripeté il secondo.

I marinai raccolgono in fretta le coperte ed i fucili, e fuggono a tutte gambe verso la riva. Era tempo!

Un istante dopo un’onda gigantesca, spumeggiante, scendeva il rapido pendio del fiume, rotolando enormi macigni e tronchi d’alberi.

In un momento il letto arido del fiume si era cangiato in un torrente impetuoso, alto parecchi piedi e che continuava a crescere.

I marinai sbalorditi, atterrati dall’impeto dell’uragano, guardavano con occhi smarriti quell’impetuosa fiumana.

– Dove sono le grotte? – chiese il secondo alle guide.

– Venite – dissero i negri.

Tutti gli uomini, trascinandosi sulle ginocchia, si spinsero innanzi, brancolando fra le tenebre, e cercando di tener dietro ai negri.

Dopo un quarto d’ora essi giungevano dinanzi ad alcune caverne scavate nei fianchi di una collinetta.

Tutti vi si precipitarono entro, e avvoltisi nelle loro coperte s’addormentarono, mentre al di fuori la tempesta si scatenava con estrema violenza.

Alle due del mattino l’acqua penetrò anche nelle grotte, costringendo i marinai a cercare un altro riparo, arrampicandosi sulle rocce superiori.

Fortunatamente verso le quattro l’uragano cessò e sparve colla medesima rapidità colla quale si era scatenato, permettendo ai marinai di gustare un po’ di sonno.

Alle otto essi si misero in marcia, camminando su un terreno umido e sdruciolevole. Ben presto però i cocenti raggi del sole assorbirono l’umidità, e la marcia divenne più facile. A mezzodì il drappello saliva il declivio di alcune colline rocciose, e dopo due ore di penosa salita, si accampava sulla cima, in mezzo ad alcuni picchi dirupati.

Stavano per accendere i fuochi onde prepararsi la colazione, quando gli orecchi dei negri furono colpiti da alcuni rumori ben distinti che si udivano in lontananza. Era un misto di abbaamenti e di grida umane.

In un baleno tutti furono in piedi coi fucili in mano. I fuochi furono spenti, e tutti superando le rocce, gettarono uno sguardo sull'altro versante.

Un bosco s'estendeva al basso ed era precisamente da quello che venivano abbaamenti di cani e grida di uomini.

– Cosa succede? – domandò il secondo a un negro.

– Vi sono degli uomini che cacciano – rispose questi. – Non udite i cani che abbaiano? Senza dubbio laggiù si caccia l'elefante.

– Si potrebbe fare una sortita improvvisa e piombare su quei cacciatori.

– Andiamo – gridarono i marinai.

– Scendiamo la collina e imbosciamoci in mezzo a quelle fitte macchie – disse il secondo.

I marinai si gettarono i fucili a tracolla, varcarono la cresta della collina, e come una volata di corvi scesero la china, imboscandosi fra le fitte macchie.

Gli abbaamenti e le grida si avvicinavano sensibilmente. Pareva che i cacciatori si avvicinassero dalla parte ove stava il pericolo.

Passarono dieci minuti, durante i quali i marinai allungarono le loro linee, per cercare di prendere in mezzo i negri.

Poco dopo dal folto della foresta si videro uscire due grossi elefanti.

Fuggivano a gran passi, assai tribolati da una banda di cani, i quali abbaivano loro intorno.

– Attenti, ecco i negri! Lasciamoli avvicinare! – disse il secondo.

Aveva appena dato quel comando quando si videro apparire moltissimi cacciatori armati di lunghe zagaglie.

– È una intera tribù – mormorò il secondo, armando il fucile. – Cerchiamo di sorprenderla.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La Rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Budda  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)